

Incontrare le migrazioni

**Spunti per l'accoglienza
e inclusione di migranti,
richiedenti asilo e rifugiati**

a cura di
Bruno Riccio e Federica Tarabusi



Volume pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Scienze dell'Educazione G.M. Bertin
Università di Bologna – Alma Mater Studiorum

Copyright © 2023

CASA EDITRICE I LIBRI DI EMIL DI ODOYA SRL

ISBN: 978-88-6680-469-7

Via C. Marx 21

06012 Città di Castello (PG)

www.ilibridiemil.it

Sommario

Introduzione <i>Bruno Riccio</i>	7
Troppo “forte” o troppo “debole”? Lo stato in Africa <i>Arrigo Pallotti</i>	11
Comunità di destino. La questione della nazione e della cittadinanza nei sistemi politici dell’Africa sub-sahariana <i>Corrado Tornimbeni</i>	27
L’accoglienza dei rifugiati in Africa Il caso ugandese <i>Luca Jourdan</i>	45
Evoluzione della presenza straniera in Italia e politiche migratorie <i>Roberto Impicciatore</i>	63
Il nuovo Patto europeo sull’immigrazione e l’asilo: verso il futuro guardando al passato <i>Marco Borraccetti</i>	77
Il diritto dell’immigrazione e il sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia. Il forzato passaggio da migranti economici a rifugiati/e <i>Monia Giovannetti e Nazzarena Zorzella</i>	99
Il sistema di welfare in Italia: caratteristiche, evoluzione e limiti di fronte alla sfida dell’immigrazione <i>Maria Teresa Tagliaventi e Dario Tuorto</i>	131

Acrobati sul confine Il ruolo dell'operatore nelle pratiche di accoglienza <i>Maddalena Gretel Cammelli e Federica Tarabusi</i>	157
Migranti e non migranti: accogliere, ospitare e convivere <i>Selenia Marabello e Bruno Riccio</i>	173
Sensibili al genere? Visibilizzazione e invisibilizzazione del genere nel sistema d'asilo in Italia <i>Chiara Pilotto</i>	189
L'ospite inatteso. Il lavoro dell'accoglienza tra competenze e contraddizioni <i>Marta Salinaro e Alessandro Tolomelli</i>	215
Intercultura e cittadinanza globale nei contesti migratori attuali <i>Massimiliano Tarozzi</i>	237
Fare mediazione, oggi. Dalla prevenzione alla trasformazione creativa del conflitto <i>Giovanna Guerzoni e Paola Villano</i>	255
Operare sul campo, immaginare oltre Gli Enti del Terzo Settore come enti di tutela e di promozione di diritti e pratiche nell'asilo e nell'accoglienza <i>Giacomo Rossi</i>	283
Conversazioni A cura di Federica Tarabusi e Maddalena Gretel Cammelli <i>(dialoghi con Virginia Signorini, Elisa Mencacci, Alessandro Zanchettin, Nicola Policicchio)</i>	305
Bibliografia	343

Sensibili al genere?

Visibilizzazione e invisibilizzazione del genere nel sistema d'asilo in Italia

CHIARA PILOTTO

Introduzione

Nelle politiche dell'asilo e nei progetti di accoglienza rivolti a persone richiedenti asilo e rifugiate, il genere è un concetto talmente evidente da risultare quasi scontato. “Uomini” e “donne” sono categorie alle quali si fa continuamente riferimento, e con finalità diverse: se ne parla per descrivere la popolazione migrante che arriva in Europa, ma anche per organizzare l'aiuto che le politiche umanitarie dei governi mettono in campo, distinguendo ad esempio i centri di accoglienza “maschili” da quelli “femminili”. Inoltre, il genere entra a pieno titolo nella procedura legale di valutazione della domanda d'asilo dal momento che, secondo i criteri stabiliti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), la violenza di genere costituisce uno dei terreni sui quali si gioca il riconoscimento della protezione internazionale. Per una donna richiedente asilo, dimostrare di essere stata vittima o a rischio di violenza maschile nel proprio Paese d'origine può favorire l'ottenimento di un permesso di soggiorno per asilo, così come accade per le persone LGBTQI+ provenienti da contesti di discriminazione e criminalizzazione delle identità di genere e degli orientamenti sessuali percepiti in contrasto con l'eteronormatività dominante. Ma cosa si intende per “genere”, e cosa identifica la “violenza di genere”?

Nelle elaborazioni politico-teoriche del femminismo e dei movimenti LGBTQI+, così come nelle scienze sociali che con esse si sono poste in dialogo, l'idea di “genere” è stata introdotta per marcare da un lato il suo

scollamento con il sesso inteso come identità biologicamente determinata, e dall'altro per sottolineare come la binarietà del maschile e del femminile sia socialmente e culturalmente costruita, più che essere un fatto di "natura" oggettivamente dato. In questo senso l'antropologia ha, fin dai suoi albori, contribuito in modo importante allo sviluppo del dibattito teorico sul genere, a partire dai primi studi etnografici di Margaret Mead (Mead 1928, 1935, 1949). Vivendo fra gli abitanti delle isole del Pacifico meridionale e occidentale negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, l'antropologa americana aveva studiato la formazione della mascolinità e della femminilità nelle diverse fasi di crescita ed educazione dei giovani. Comparando i risultati della sua ricerca con alcune osservazioni sugli adolescenti della società nordamericana dalla quale proveniva, Mead fu fra le prime a rilevare come "maschile" e "femminile" non fossero categorie universali, ma acquisissero qualità diverse in base alla società considerata. La loro variabilità culturale era quindi il risultato di processi sociali e culturali che attribuivano al maschile e al femminile norme, valori e significati diversi, non direttamente collegati al sesso biologico. Pur continuando a considerare il maschile e il femminile come complementari, gli studi di Mead furono centrali per iniziare a pensare alla distinzione fra sesso e genere, ponendo le basi per l'antropologia di genere che si sarebbe sviluppata qualche decennio più tardi.

Nel contesto storico dei movimenti di contestazione che si imposero nel mondo euroamericano a partire dagli anni Sessanta e Settanta, queste riflessioni si svilupparono in modo significativo in seno al movimento delle donne e al pensiero femminista emergente in quel periodo. In una prima fase l'interesse principale fu quello di portare alla luce l'esperienza delle donne, denunciandone il silenziamento tanto nella società patriarcale che nel discorso scientifico (cfr. Declich 2020). La critica femminista non si limitò però a comprendere come le differenze fra i sessi dipendessero dalla cultura e non dalla "natura", ma andò ad analizzare le modalità attraverso cui il "sistema sesso-genere" (Rubin 1975) contribuì a generare la disuguaglianza sociale ed economica fra uomini e donne. In questa prospettiva la mascolinità e la femminilità non apparivano più come qualità intrinseche degli "uomini" o delle "donne", né come mere costruzioni sociali e culturali

funzionali alla riproduzione di una data società. Esse vennero piuttosto definite come i prodotti di relazioni asimmetriche fra gruppi sociali, mettendo in luce il costitutivo rapporto fra società, cultura e potere. Nel solco del femminismo materialista, ad esempio, diverse antropologhe in Francia e in Italia studiarono come queste relazioni di potere si costituissero attraverso l'appropriazione della sessualità delle donne da parte degli uomini e la divisione sessuale del lavoro, che “naturalmente” incaricava le donne del lavoro riproduttivo, domestico e di cura (Guillaumin 1992; Mathieu 1991; Tabet 2004, cfr. Aa. Vv. 2013). La relazionalità asimmetrica costitutiva del genere rompeva quindi l'illusione di un'automatica corrispondenza fra sesso e genere, natura e cultura: la docilità, la modestia, la compostezza, e la passività attribuite al femminile, in opposizione alla forza e al vigore del maschile, non erano più percepite come caratteristiche “naturalì” ma bensì parte di un sistema sociale che produceva la subordinazione delle donne in quanto gruppo sociale sottoposto al dominio maschile e alle diverse forme di violenza che esso legittima¹. Seppur con un approccio differente, riflessioni analoghe sul rapporto fra cultura e potere furono condotte anche dal sociologo francese Pierre Bourdieu (1998) a partire dalla sua analisi etnografica della società cabila in Algeria. Il problema della violenza maschile venne analizzato interrogando il suo occultamento nelle società patriarcali, mostrando come il dominio maschile si articoli attraverso l'interiorizzazione delle strutture di potere non solo da parte dei dominanti ma anche dei dominati, cosicché la violenza stessa non sarebbe più percepita in quanto tale ma normalizzata all'interno delle stesse strutture.

Se la disarticolazione del nesso fra sesso e genere ha posto le basi per gli studi sulle identità non binarie, proprio la critica intellettuale derivante dall'attivismo LGBTQI+ ha messo in discussione la teoria costruttivista del genere, accusandola di aver sostituito il determinismo della “natura” con il

¹ È interessante notare che, prima delle teorie sull'intersezionalità di sesso, razza e classe che saranno promosse dal femminismo nero e postcoloniale, il femminismo materialista francese ha esteso la critica al concetto di “sesso” a quello di “razza”, iscrivendo a pari modo nell'ordine del politico, e non del biologico, i presupposti della naturalizzazione della differenziazione razziale (cfr. Guillaumin 1992).

determinismo della “cultura” (Butler 1990). A partire dagli anni Novanta tale critica ha portato a considerare non solo la dimensione di costruzione sociale e culturale del genere e le sue determinanti storico-politiche, ma anche l’agency dei soggetti, ovvero i margini di manovra e gli elementi di creatività e desiderio che entrano in gioco nel rapporto che, attraverso il corpo e la sessualità, una persona costruisce con sé stessa e con il mondo. Il genere è quindi ripensato in termini di azione sociale e politica, e la sua fluidità è concepita come potenziale per scardinare le norme che confonderebbero i soggetti a un’identità statica. In senso analogo il corpo viene così concepito come materia malleabile, attraverso cui il potere si fa e si disfa: secondo la teoria della performatività introdotta dalla filosofa statunitense Judith Butler, il genere non implica semplicemente un’interiorizzazione delle norme e delle strutture di potere, ma è costituito in primo luogo dai soggetti, attraverso le loro azioni e i loro comportamenti (Butler 1993). In questo senso il genere attraversa – e spesso eccede – le norme di genere (Butler 2004).

Alla luce degli sviluppi del dibattito sul genere, l’antropologia ha evidenziato come il genere non si limiti ad essere semplicemente una delle molte forme del sociale, ma costituisca piuttosto una lente privilegiata attraverso la quale comprendere i rapporti sociali tout court (Ribeiro Corossacz e Gribaldo 2010). Il rapporto fra antropologia e genere risulta quindi particolarmente proficuo nello studio dei fenomeni sociali e culturali: da un lato, il genere rimanda ai processi di differenziazione, categorizzazione e gerarchizzazione (Busoni 2000) ai quali gli studi antropologici si sono storicamente rivolti, e dall’altro ribadisce la centralità della nozione di “posizionamento” che ha interessato la svolta riflessiva della disciplina. Negli ultimi decenni, infatti, l’antropologia ha interrogato le sue stesse modalità di costruzione della conoscenza e di rappresentazione della realtà sociale, riportando il soggetto della conoscenza in primo piano e mettendo in discussione la presunta neutralità del discorso scientifico. Sotto l’influenza degli studi postcoloniali, la conoscenza prodotta sugli Altri è quindi situata criticamente all’interno di precisi sistemi di potere/sapere, nei quali risulta centrale il posizionamento di chi produce conoscenza e di chi ne è reso oggetto. Il femminismo delle

donne afroamericane e più in generale il cosiddetto “femminismo postcoloniale”, criticando la presunta universalità degli assunti teorico-politici delle femministe bianche, occidentali e di classe media, ha portato un contributo fondamentale alla riflessione sul posizionamento, introducendo il concetto di intersezionalità (Combahee River Collective 1979; Crenshaw 1989; Yuval-Davis 2006). Tale contributo ha permesso di non isolare l'analisi di genere da altre dimensioni del potere, ma piuttosto di potenziare la sua capacità euristica studiando simultaneamente i processi di classificazione e dominazione entro cui il potere opera e gli attori sociali si formano come soggetti a partire dall'incrocio di diverse categorie di appartenenza come il sesso, la razza, la classe, la religione.

Alla luce di queste considerazioni, perché è necessario abbracciare una prospettiva di genere per riflettere sul sistema di asilo e accoglienza delle persone richiedenti asilo e rifugiate in Italia? Le dimensioni della relazionalità, del potere e del posizionamento dei soggetti, che gli studi sul genere hanno messo in luce, ci invitano a situare la nostra discussione sul rapporto fra genere e sistema d'asilo all'interno dei rapporti sociali e istituzionali che lo costituiscono. A partire da un approccio antropologico, il presente saggio intende riflettere su come il concetto di genere diventi in diversi modi operativo nelle politiche dell'asilo e dell'accoglienza, ovvero contribuisca a “fare” queste stesse politiche così come i soggetti che ne sono coinvolti. Viceversa, l'analisi metterà in luce anche come lo stesso concetto di genere venga ridefinito tramite i processi innescati dalle politiche dell'asilo. Come accennato più sopra, tre sono le modalità che qui verranno analizzate rispetto all'operatività del genere in questo ambito: *i processi di categorizzazione e classificazione della popolazione richiedente asilo*, e in particolare la distinzione fra uomini e donne intesi come gruppi sociali diversamente “vulnerabili” (dove nel gruppo delle donne sono spesso inclusi anche i bambini); *la definizione giuridica della violenza di genere* che sostiene l'accesso all'asilo; *le pratiche quotidiane del lavoro dell'accoglienza* dove, da un lato, il genere acquisisce particolare rilievo nella relazione fra operatrici/operatori e beneficiari/e, e dall'altro, dà forma a specifici modi di fare esperienza del sistema di accoglienza stesso. Le prime due modalità saranno discusse attra-

verso il dibattito che nelle scienze sociali esse hanno generato, sulla scorta dell'analisi critica delle trasformazioni normative, dei discorsi pubblici e delle pratiche istituzionali che si sono succeduti in Italia negli ultimi anni. Collocandosi nel quadro degli studi antropologici più recenti su migrazioni, rifugiati e genere, la riflessione sul lavoro nel sistema di accoglienza si baserà soprattutto sull'esperienza dell'autrice come operatrice in strutture CAS dedicate a donne e bambini, e poi come coordinatrice dei progetti SAI/ex-SPRAR in Emilia Romagna, dal 2016 al 2022.

Vulnerabilità, controllo e abbandono istituzionale: l'esperienza delle donne rifugiate

Gli studi antropologici che hanno abbracciato una prospettiva di genere per affrontare il tema delle migrazioni forzate e dell'asilo si sono il più delle volte focalizzati sull'esperienza delle donne rifugiate. Questi studi hanno messo in luce come il genere sia operativo nella costruzione del discorso pubblico e mediatico sui rifugiati fin dai primi momenti dell'approdo, distinguendo uomini e donne a partire dal loro arrivo in Italia. A questo proposito Barbara Pinelli ha riflettuto sulla produzione delle immagini nella gestione degli sbarchi introdotta con l'operazione Mare Nostrum a partire dal 2015 quando, accanto alle politiche di controllo delle frontiere e di restringimento dell'immigrazione, il governo italiano ha promosso il suo impegno nella missione umanitaria di "salvare le vite". In questo contesto storico-politico in cui repressione e compassione si mescolano in un'ambiguità che si rivela essere strutturale (Fassin 2005), Pinelli ha evidenziato come nel discorso pubblico e mediatico la femminilità sia stata assunta a simbolo della "vittima perfetta" attraverso l'immagine della donna velata con bambino (talvolta velata proprio con la coperta isoterma consegnata dagli attori umanitari al momento dello sbarco), iconografia di una pietà secolare che rafforza la ragione umanitaria delle politiche statali (Fassin 2018). In contrasto con la mascolinizzazione dei "trafficienti di esseri umani", la presunta passività della madre rifugiata rimanda ad un'idea di innocenza che

giustifica l'aiuto dello Stato e al contempo destoricizza l'esperienza delle donne rendendole corpi anonimi (cfr. Malkki 1996).

Molti studi hanno indagato i processi discorsivi e istituzionali attraverso cui donne e bambini sono fatti rientrare nella categoria dei "vulnerabili", dando luogo ad un "umanitarismo sessuale" (Mai 2016) che associa la condizione di vulnerabilità all'appartenenza di genere (ed età). Gli approcci critici hanno messo in luce come il concetto di vulnerabilità in relazione alle migrazioni forzate venga mobilitato in particolar modo come una qualità ontologica di alcuni gruppi specifici, contribuendo a rimuovere le specifiche condizioni storico-politiche che hanno prodotto le esperienze di violenza e trauma nella vita delle persone e nelle loro singole storie. In questo senso l'immagine di donne e bambini politicamente prodotta e socialmente condivisa nel contesto di chiusura delle frontiere europee, li trasforma in soggetti meritevoli di aiuto: i vissuti di violenza che li definiscono come "vittime" vengono collegati ai soli contesti di origine o di transito, laddove la missione umanitaria del Paese ospitante si configura come una missione civilizzatrice in cui il genere diviene uno dei vettori di esotizzazione o etnicizzazione (Ong 2005) delle Altre.

Tuttavia, accanto alla fragilità percepita come caratteristica intrinseca di specifici gruppi umani quali donne e bambini, l'idea di "vulnerabilità" va piuttosto ricondotta a una condizione in cui le persone migranti vengono a trovarsi non solo in relazione ai vissuti di violenza legati a contesti lontani, ma anche rispetto ai processi di vulnerabilizzazione che gli stessi stati ospitanti mettono in opera attraverso le politiche di gestione dell'immigrazione. Ancor prima della cosiddetta "crisi dei rifugiati", gli studi critici sulle migrazioni avevano messo in luce come le politiche di chiusura delle frontiere e l'assenza di possibilità legali per arrivare in Europa producano incertezza e maggiore esposizione a situazioni di violenza e sfruttamento, generate in particolare dall'attraversamento illegale dei confini e dalla condizione di "deportabilità" nei contesti di arrivo (Ciabbari 2020; De Genova 2002; Khosravi 2019).

L'intrinseco rapporto fra la missione di protezione dei "vulnerabili" e quella di restrizione dell'immigrazione alla base delle recenti politiche degli

stati nazione europei, è ben dimostrato in Italia dall'invenzione politica degli "sbarchi selettivi" promossa dall'appena instauratosi governo "Meloni" nel novembre 2022. Facendo seguito a una politica di criminalizzazione del salvataggio in mare, inaugurata già nel 2017 dal "Decreto Minniti"², la missione di "salvare le vite" viene subordinata all'interesse nazionale rendendo sempre più esplicita una gestione delle migrazioni in termini di sicurezza e difesa dei confini. A questo periodo risalgono anche i primi accordi fra Italia e Libia, volti all'esternalizzazione del controllo delle frontiere attraverso la collaborazione con le autorità libiche al fine di contenere le partenze dei migranti dal territorio africano³. Il progressivo spostamento delle politiche nazionali italiane dall'"ethos compassionevole" della ragione umanitaria a un approccio sempre più orientato verso la restrizione degli ingressi, si è consolidato attraverso i Decreti Sicurezza firmati dal successivo Ministro degli Interni Salvini⁴, che limitavano ulteriormente gli sbarchi e, più in generale, le possibilità di accesso all'asilo. L'ambiguità nell'uso del concetto di "vulnerabilità" all'interno delle politiche statali volte alla restrizione dell'immigrazione si è rivelata centrale nella più recente evoluzione delle decisioni governative in termini di "sbarchi selettivi" e "carichi residuali", espressioni circolate nel dibattito pubblico attraverso le dichiarazioni di

² D.L. 17 febbraio 2017 n. 13, poi convertito nella legge n. 46/2017.

³ Il *Memorandum d'intesa* è stato firmato a Roma il 2 febbraio 2017 dal Presidente del Consiglio dei Ministri Paolo Gentiloni e da Fayez Mustafa Al-Serraj, Capo del Governo di riconciliazione nazionale dello Stato libico. Il film di Andrea Segre "L'ordine delle cose" (2017) racconta bene, seppur in forma non documentaristica ma di finzione, l'ambiguità degli accordi Italia-Libia in relazione al contesto del conflitto militare e alla frammentazione dell'autorità politica sul territorio libico, così come alle gravi violazioni già largamente denunciate dalle organizzazioni per i diritti umani rispetto al sistema di confinamento, sfruttamento e violenza a cui le persone migranti vengono sottoposte da anni.

⁴ D.L. 4 ottobre 2018, n. 113, poi convertito nella legge n. 132/2018. Nonostante il successivo governo "Conte II" abbia apportato importanti modifiche ai "Pacchetti Sicurezza", il "Decreto Lamorgese" (D.L. 21 ottobre 2020 n. 130, poi convertito nella legge n. 173/2020) ha ridotto ma non rimosso la penalizzazione delle ONG impegnate nei salvataggi in mare, continuando a prevedere la possibilità che il Ministero degli Interni, con l'approvazione del Ministero della Difesa e quello delle Infrastrutture e dei Trasporti, possa vietare alle navi l'ingresso nei porti italiani.

ministri ed esponenti politici italiani dopo la vittoria alle elezioni del partito della destra nazionalista “Fratelli d’Italia”. Nel novembre 2022 le tre imbarcazioni “Ocean Viking” di Sos Méditerranée (234 persone a bordo), “Geo Barents” di Medici Senza Frontiere (572 persone a bordo) e “Humanity 1” di Sos Humanity (179 persone a bordo), sono state bloccate nel porto di Catania con il divieto di far sbarcare le persone a bordo. Dopo giorni di accesi dibattiti e aspre critiche, che hanno coinvolto l’opinione pubblica europea, il governo italiano ha proposto di “selezionare” chi far sbarcare proprio secondo il criterio della “vulnerabilità”: donne e bambini, insieme alle persone classificate come fragili dal punto di vista sanitario in seguito ad accertamento medico del personale ministeriale, sono stati fatti scendere dalle navi di salvataggio, mentre il resto dei naufraghi – gli uomini considerati in buona salute – è stato definito dal Ministro degli Interni Piantedosi “carico residuale” da riportare al largo.

Non solo la “vulnerabilità” acquisisce significati ambigui e facilmente manipolabili nella gestione umanitaria degli arrivi, ma è una categoria utilizzata anche nei sistemi di accoglienza. Nella rete SAI/ex-SPRAR essa identifica un target specifico di beneficiari (vagamente riferito a casi di patologie fisiche e/o psichiche) e di strutture di accoglienza ad hoc, con alcune differenze organizzative e finanziarie rispetto alla rete SAI “Ordinari” (ad esempio, un maggiore monte ore di copertura operativa, quindi più fondi per il personale). Nel sistema di accoglienza straordinaria governato dalle Prefetture, invece, non esistono specifiche strutture di intervento ma un’attenzione discrezionale (in base ai territori e agli enti gestori) e limitate forme di supporto (ad es. specifici progetti finanziati per un certo periodo di tempo): le persone con particolari fragilità dovrebbero solitamente confluire nei progetti dell’accoglienza “diffusa”, dove esistono maggiori risorse da mettere in campo. A differenza delle narrative sugli arrivi, la “vulnerabilità” nei sistemi di accoglienza non identifica più “le donne” come gruppo sociale che “merita” un trattamento specifico: tanto nell’accoglienza “straordinaria” che in quella “diffusa”, i centri di accoglienza sono distinti in “maschili” e “femminili” quando ospitano persone singole (inclusi i centri per minori non accompagnati nel sistema SAI); esistono poi le strutture per i nuclei

“monoparentali” (donne con figli) e “completi” (coppia di genitori con figli). Come si articola quindi la vulnerabilità “naturalmente” attribuita alle donne, e specialmente alle donne madri, all’interno degli interventi sociali a loro rivolti nel percorso di accoglienza?

Se da un lato donne e minori sono i gruppi sociali sui quali si concentra l’attenzione delle istituzioni, degli enti locali e dei servizi, diversi studi hanno evidenziato come questa attenzione si articoli il più delle volte come una forma di sorveglianza rispetto alla genitorialità delle donne e alle modalità con cui performano il loro ruolo di madri. Promovendo interventi educativi, pedagogici e moralizzanti, spesso volti a “correggere” alcune pratiche (ad es. come curare o dare da mangiare al proprio bambino) e ad “emancipare” le madri, i contesti di accoglienza rappresentano il terreno di ingresso del controllo statale nelle sfere di intimità delle persone migranti, trovandosi particolarmente sottoposte alla vigilanza delle loro capacità genitoriali e più in generale dei loro comportamenti (Pinelli 2010, 2017b; Taliani 2019). Al contempo, l’attenzione rivolta alla qualità della relazione genitoriale rischia spesso di trascurare le esperienze di violenza e i vissuti traumatici delle donne, producendo situazioni di incuranza e abbandono istituzionale che nutrono i processi di vulnerabilizzazione e violenza strutturale che lo stesso stato mette all’opera (Pinelli 2010, 2019).

Se l’esperienza delle donne rifugiate che arrivano in Italia svela quindi le dimensioni di ambiguità, oscillanti fra protezione, controllo e abbandono, che le politiche statali celano attraverso l’appello al criterio della “vulnerabilità” nell’economia morale dell’aiuto, alcune ricerche hanno evidenziato la parte attiva che le donne giocano districandosi fra le maglie interpretative dell’intervento statale e appropriandosene a proprio vantaggio. Una ricerca multi-situata sulle cure rivolte alle donne migranti in gravidanza nelle zone di confine di Lampedusa, Ceuta e Atene ha dimostrato come da un lato, queste donne siano rese vulnerabili dagli stessi dispositivi di confinamento e assistenza, e dall’altro, come esse si appropriino della loro ascritta “vulnerabilità” per negoziare le forme dell’assistenza attraverso gli incontri con medici e attori umanitari, riuscendo talvolta a riformulare l’aiuto in base alle proprie esigenze e priorità (Grotti et al 2018). Attraverso una prospettiva di

genere, queste ricerche hanno esplorato come la vulnerabilità sia piuttosto da considerare come “una relazione intersoggettiva che è fondamentalemente ambigua e soggetta a trasformazione in base alle prospettive degli attori coinvolti” (Grotti et al 2018: 2). Anche nei contesti di accoglienza lo studio etnografico sulle esperienze di maternità ha permesso di mettere in luce l’agency delle donne rifugiate, ovvero la loro capacità di muoversi all’interno dei contesti sociali e istituzionali della società d’arrivo appropriandosi attivamente delle possibilità che essi offrono, mettendo in gioco anche i propri desideri e le proprie aspirazioni. Selenia Marabello ha seguito i percorsi biografici e l’accesso ai servizi per la prima infanzia di madri beneficiarie dei progetti di accoglienza, dall’autrice definite “madri forzate” per sottolineare i vissuti di violenza che hanno segnato la loro esperienza di maternità nel corso della migrazione. L’antropologa ha osservato come la cura dei figli sia uno dei principali vettori di socializzazione delle donne, specie nell’accesso ai servizi per la prima infanzia, trasformando la riproduzione in una “risorsa nell’esercizio dei diritti di cittadinanza” (Marabello 2020b: 550). Lo studio etnografico ha inoltre mostrato come l’esperienza soggettiva di queste donne trascenda la rigidità delle categorie giuridiche e/o istituzionali a loro attribuite (richiedenti asilo, vulnerabili, vittime di tratta, etc.): nonostante le difficoltà e le esperienze traumatiche vissute, la cura dei figli nutre la loro capacità di coltivare desideri e aspirazioni, e di ridefinire il sé “nel presente e nel futuro immaginato attraverso i figli” (Marabello 2020b: 560, cfr. Appadurai 2014).

Violenza di genere fra norma e pratica dell’asilo

Oltre a definire particolari forme di gestione dell’aiuto nei confronti della popolazione richiedente asilo e a produrre specifiche forme di agency, il genere è parte integrante dei processi di riconoscimento dell’asilo inteso come dispositivo giuridico volto a conferire la protezione dello stato in relazione alle situazioni di rischio o violenza che le persone migranti hanno esperito. Anche se nella formulazione ufficiale della Convenzione di Ginevra del 1951, e nel successivo Protocollo del 1967, il genere non compare come

categoria specifica che contribuisce a definire lo status di rifugiato, secondo le linee guida sviluppate successivamente dall'UNHCR (UNHCR 1991, 2002) il genere rimanda all'“appartenenza a gruppi sociali” che possono essere esposti a un particolare rischio di persecuzione o discriminazione. Nella storia stessa dell'Agazia ONU per i Rifugiati, un'attenzione specifica alle dimensioni di genere si sviluppa nel corso degli anni Ottanta in seguito alle critiche rivolte all'implicito androcentrismo nella definizione originaria di rifugiato, e solo all'inizio degli anni Novanta essa dà avvio all'elaborazione di politiche specifiche. L'esperienza delle donne rifugiate viene posta al centro di questa attenzione, insieme alle forme di violenza di cui diventano più di frequente vittime, come lo stupro, lo sfruttamento sessuale, la violenza domestica, i matrimoni forzati, i delitti di onore e le modificazioni genitali (UNHCR 1990, 1991). L'UNHCR invita quindi gli organismi preposti alla valutazione delle domande d'asilo (come le Commissioni Territoriali in Italia) ad interpretare con una “sensibilità di genere” i criteri stabiliti dalla Convenzione di Ginevra per il riconoscimento della protezione internazionale (persecuzione per razza, religione, cittadinanza, appartenenza a un gruppo sociale, opinioni politiche). Al contempo, l'attenzione alle dimensioni di genere permette di comprendere nei “gruppi sociali” a rischio di persecuzione anche le persone LGBTQI+ che chiedono asilo per ragioni di orientamento sessuale, identità di genere, espressione di genere e caratteristiche sessuali (SOGIESC) (cfr. Danisi 2018, Vesce e Grilli 2019).

Un meccanismo specifico sviluppato all'interno del sistema d'asilo per favorire l'emersione della violenza di genere è il *referral*, che consiste nella collaborazione fra Commissioni Territoriali ed enti o associazioni che lavorano nell'ambito del contrasto a questo tipo di violenza (centri antiviolenza, sportelli anti-tratta, etc.). In base agli indicatori rilevati dalla Commissione durante l'audizione della persona richiedente asilo, dopo aver avuto il suo consenso, questa può essere inviata presso un ente preposto ad approfondire, tramite una serie di colloqui, l'eventuale esperienza di violenza subita. In base all'esperienza dell'autrice come operatrice in progetti di accoglienza rivolti alle donne nel territorio dell'Emilia-Romagna, il meccanismo del *referral* sembra essere particolarmente utilizzato dalle Commissioni Terri-

toriali nel caso delle “vittime di tratta”⁵. Sebbene il *referral* possa essere una procedura indipendente dalla decisione della Commissione sulla domanda d’asilo, nei sospetti casi di tratta la Commissione tende a sospendere il procedimento in attesa del feedback da parte dell’ente interpellato, sulla base del quale valuterà la necessità del riconoscimento della protezione internazionale. Nonostante la sua presentazione ufficiale (Ministero dell’Interno e UNHCR 2021), nel sistema di asilo italiano il *referral* non viene quindi semplicemente utilizzato per aiutare la vittima di violenza, indirizzandola a personale specializzato e sensibile che può sostenerla con percorsi di supporto psicologico o altro. Esso può divenire invece una delle modalità con cui il dispositivo dell’asilo cerca “testimonianza” della violenza (cfr. Fassin

⁵ A partire dal Protocollo di Palermo del 2000, è considerata “vittima di tratta” una persona il cui spostamento da un territorio ad un altro è condizionato allo sfruttamento sessuale da parte di terzi. L’Italia è stata uno dei primi Paesi europei a dotarsi di uno strumento giuridico ad hoc per la protezione delle persone trafficate e sfruttate sessualmente, il cosiddetto “ex-art. 18” del D.L. 286/98 (Testo Unico sull’Immigrazione meglio conosciuto come “legge Turco-Napolitano”). Inizialmente l’ex-art.18 permetteva di ottenere un documento provvisorio “di protezione sociale” in caso di denuncia del proprio sfruttatore, e al contempo prevedeva l’ingresso in un percorso di “reinserimento socio-lavorativo” seguito da un ente del privato sociale e la permanenza in un alloggio protetto; successivamente è stato rimosso il vincolo della denuncia per accedere alla regolarizzazione e al percorso educativo, nonostante nella prassi istituzionali la denuncia sembri ancora confermare la credibilità e la conseguente meritevolezza della vittima (Fancicani 2019). Dopo la cosiddetta “crisi dei rifugiati” i percorsi per le vittime di tratta si sono intrecciati con le procedure di domanda d’asilo. Inoltre, il dispositivo dell’asilo e la sensibilizzazione alle dinamiche di genere nella sua applicazione hanno fatto sì che le persone considerate “vittime di tratta” possano beneficiare anche del riconoscimento della protezione internazionale, e non più solo dell’ex-art. 18, per la loro regolarizzazione, oltre a vedersi rilasciare un permesso di richiesta asilo al momento del loro arrivo. È stato evidenziato come la stessa organizzazione della tratta sia cambiata in relazione al dispositivo dell’asilo, dal momento che la rete di sfruttamento pare essersi appropriata dei canali offerti dal sistema di accoglienza soprattutto rispetto alle opportunità di alloggio e di regolarizzazione delle persone trattate, esercitando su di loro un controllo meno diretto ma non per questo meno feroce (cfr. Taliani 2019). Per queste ragioni in molte realtà territoriali lo stesso sistema di accoglienza ha integrato delle azioni specifiche per contrastare il fenomeno, come l’inserimento di operatrici anti-tratta nelle équipe di accoglienza dei grandi centri e, come per il meccanismo del *referral*, la collaborazione fra sportelli anti-tratta, enti gestori dell’accoglienza e Commissioni Territoriali.

2008), attraverso un processo di attestazione la cui autorità pertiene all'ente istituzionale riconosciuto e non all'espressione del soggetto stesso. Inoltre, le istituzioni giustificano la procedura del *referral* sottolineando come l'esperienza o il rischio di violenza possa produrre il silenzio delle donne tanto per i suoi effetti traumatici che per la sua frequente normalizzazione e banalizzazione nella società. Molti studi antropologici hanno tuttavia dimostrato come i dispositivi istituzionali volti a favorire l'emersione della "verità" delle "vittime", tanto nei processi giudiziari (cfr. Gribaldo 2020) che extragiudiziari (come quelli di richiesta asilo), si traducano nella pratica in un'indagine sulla credibilità e sulle azioni dei soggetti (Mencacci 2015; Sorgoni 2013), contribuendo a disciplinarne le modalità di rappresentazione e riconoscimento. Così, le donne migranti e richiedenti asilo sono identificate come soggetti di diritto in virtù di determinati canoni espressivi e di genere, che il più delle volte tendono alla loro vittimizzazione (Pilotto 2010; Facincani 2019). Inoltre, alcuni studi hanno evidenziato come le "politiche sessuali dell'asilo" (Giametta 2017) contribuiscano a dare forma a nuovi processi di razzializzazione che coniugano modelli di "cittadinanza sessuale" a specifiche idee di democrazia e nazione (Fassin 2010). In questo senso il meccanismo del *referral*, in particolare nel caso delle "vittime di tratta", sembra esplicitare il rapporto fra *sexual citizenship* e *confessional citizenship* (Giordano 2008), ovvero emerge dai dispositivi confessionali dello stato nazione volti a interpellare la verità del soggetto sessuato. In una prospettiva affine a queste considerazioni, alcune ricerche hanno rilevato come la violenza di genere tenda a svilupparsi attraverso un *continuum*, non potendo considerarsi confinata ai luoghi di partenza e di transito, ma costituendo piuttosto un'esperienza diffusa che riguarda anche i Paesi di asilo e i loro processi istituzionali (Krause 2015; Quagliariello 2018; Pitzalis 2020a).

Se l'attenzione rivolta al tema della violenza sulle donne può riprodurre gli stereotipi legati all'"eticizzazione del genere" (Ong 2005), cosicché l'esperienza delle donne migranti è più spesso declinata attraverso la loro immagine di "vittime" laddove gli uomini ne rappresenterebbero più spesso gli abusatori (Ribeiro Corossacz 2013), questa stessa modalità di rappresentazione tende a trascurare come anche la mascolinità costituisca

un campo di esercizio del controllo sociale e della subordinazione politica (Buckley-Zistel e Krause 2017). A questo proposito basti pensare agli stupri e alle torture che gli uomini subiscono in contesti di violenza politica e prigionia (cfr. Massad 2007), così come in Libia e in altri luoghi di transito e confinamento nel corso della migrazione. Stefania Spada e Dany Carnassale (2019) hanno ad esempio riflettuto su come la normatività sociale legata alla mascolinità, in termini di obbligo alla riproduzione sociale e al mantenimento del nucleo familiare generalmente attribuito agli uomini, sia scarsamente considerata nei suoi aspetti di sofferenza fisica e psichica all'interno dei dispositivi dell'asilo. Attraverso la storia di Sekou, giovane africano richiedente asilo in Italia, gli antropologi hanno analizzato gli intrecci fra generi, sessualità e salute nel processo giudiziario inerente al ricorso contro il diniego della sua domanda di protezione internazionale. Nel caso di Sekou, che in diverse sedi aveva rivelato un problema di impotenza sessuale, gli autori hanno mostrato come gli sconfinamenti dei generi e delle sessualità non potessero essere compresi entro i "confinamenti cognitivi" creati dalla gerarchia dei saperi chiamati a fornire le "categorie di intellegibilità" utili all'iter del riconoscimento – in primis il sapere biomedico (che codificava l'impotenza di Sekou come disfunzione sessuale) e quello psicologico (interpellato per valutare una presunta omosessualità, squalificata poi dalla patologizzazione di Sekou in termini di depressione). L'analisi etnografica della storia personale del ragazzo, e della sua resistenza ai processi di categorizzazione ai quali era stato sottoposto nelle diverse fasi della sua domanda d'asilo, svelava invece come la migrazione stessa fosse stata vissuta dal giovane come un tentativo di risoluzione non solo del suo problema personale, ma anche della sua incapacità di sostenere economicamente la famiglia dopo la morte del padre. La sua sofferenza sembrava piuttosto collegata a un senso di inadeguatezza rispetto alle aspettative sociali legate al suo ruolo di responsabilità, che nel suo caso si declinava tanto in termini di genere che di generazione.

Se il dispositivo giuridico dell'asilo, le agenzie internazionali e le istituzioni che si occupano di rifugiati, hanno integrato una sensibilità di genere fra i propri principi di valutazione e riconoscimento, le ricerche condotte

hanno dimostrato come numerose siano le idiosincrasie fra norma e pratica dell'asilo. Nonostante la norma confermi il bisogno di attenzione verso la violenza di genere, il giudizio inerente la domanda d'asilo si riferisce molto spesso alla vita delle persone migranti nei loro Paesi d'origine, e resta ancora ambiguo quanto il processo di valutazione tenga in conto delle esperienze vissute nei luoghi di transito: se moltissime delle persone che arrivano in Europa hanno subito forme di confinamento, tortura e violenza sessuale in Libia o nella rotta balcanica, e quindi possano essere considerate ugualmente "vulnerabili", non sembra che tale realtà incida sui processi decisionali delle istituzioni, che nella maggioranza dei casi producono il diniego della loro richiesta di protezione (81% dei dinieghi nel 2019, 76% nel 2020, 58% nel 2021 secondo i dati del Ministero degli Interni⁶). Inoltre, oltre alle forme di abbandono istituzionale che lo stesso sistema di asilo genera (Pinelli 2010, 2017a), alcuni autori hanno evidenziato come la violenza di genere possa costituire anche un effetto delle stesse pratiche di assistenza e aiuto messe in campo nell'ambito umanitario in varie parti del mondo: la permanenza in grandi campi spesso sovraffollati, la condivisione forzata degli spazi, e la dipendenza economica generata dal sistema d'aiuto, fanno parte di quei processi di vulnerabilizzazione che aumentano il rischio di sfruttamento sessuale e abuso (Buckley-Zistel e Krause 2019).

Il genere nel lavoro di accoglienza

Come accennato più sopra, nell'ultimo decennio le antropoghe e gli antropologi hanno condotto numerose ricerche nell'ambito di quelle che sono state definite "etnografie dell'accoglienza", andando ad analizzare come le istituzioni regolino le forme di assistenza rivolte alle persone richiedenti asilo e rifugiate (Pinelli e Ciabbari 2015; Della Puppa e Sanò 2020; Sorgoni 2011a). I centri di accoglienza (CARA, CAS, SPRAR) sono divenuti il nuovo "campo" dell'antropologia delle migrazioni, dove le ricercatrici e i

⁶ Le statistiche sono disponibili sul sito del Ministero degli Interni www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica/i-neri-dellasil.

ricercatori hanno iniziato a fare ingresso per indagare le pratiche istituzionali che in essi si dispiegano nei confronti della popolazione migrante e richiedente asilo in Italia. In alcune di queste ricerche la prospettiva di genere è stata combinata ad un interesse più generale per la dimensione securitaria e umanitaria delle politiche sull'immigrazione e l'asilo. Il lavoro nell'accoglienza è stato interpretato principalmente attraverso la lente di queste due dimensioni, mostrando come esso partecipi alle dinamiche di vittimizzazione, infantilizzazione, vulnerabilizzazione e disciplinamento che le politiche governative promuovono all'interno dei sistemi di asilo. Tuttavia, questo approccio ha trascurato di considerare una terza dimensione che nel lavoro di accoglienza si rivela centrale: quella del suo intrinseco legame con le politiche sociali e il welfare statale. Se è vero che, quando ci occupiamo di accoglienza, le politiche sociali sono fundamentalmente intrecciate a quelle securitarie e umanitarie che hanno per oggetto la popolazione migrante, esse costituiscono anche un ambito di governo che trascende il confine fra popolazione cittadina e straniera. La "presa in carico" delle persone richiedenti asilo e rifugiate all'interno dei sistemi di accoglienza in Italia poggia infatti sulla rete dei servizi socio-sanitari, scolastici, amministrativi, attraverso la quale i progetti di accoglienza stessi possono realizzarsi. La maggior parte del tempo di lavoro di operatrici e operatori sociali è infatti dedicata al supporto alle persone, e il suo principale mandato rientra nell'ambito dell'assistenza e della tutela: gestione delle incombenze sanitarie che riguardano la salute fisica e psichica, assistenza socio-amministrativa che sostenga l'accesso ai diritti di cittadinanza (come l'iscrizione al SSN o l'iscrizione anagrafica), organizzazione dei percorsi formativi e scolastici, promozione delle attività di socializzazione, e non da ultimo il raccordo con le figure (operatori legali e avvocati) che si occupano del sostegno legale. Le operatrici e gli operatori incarnano quindi l'interfaccia fra l'accoglienza e il sistema dei servizi, svolgendo spesso un importante ruolo di mediazione e favorendo l'accesso delle persone straniere alle forme di tutela previste dallo stato. Per le stesse ragioni, è vero anche che il lavoro dell'accoglienza *non svolto* possa rappresentare di per sé una barriera interna alla vita delle persone (cfr. Firouzi Tabar 2019). Inoltre, gli autori che si sono concentrati sulla dimensione

lavorativa dell'accoglienza hanno messo in luce la complessità del posizionamento delle lavoratrici e dei lavoratori in quest'ambito, mostrando i dubbi, i dilemmi e lo sforzo di continua negoziazione generati dallo stesso mandato istituzionale (Castellano 2021; Riccio e Tarabusi 2018a).

Pur con tutte le differenze fra i diversi sistemi di accoglienza – quella “straordinaria” dei CAS o quella “diffusa” del SAI/ex-SPRAR – e tenendo in conto dell'eterogeneità della gestione di questi sistemi nei diversi territori, il lavoro nell'accoglienza si dimostra quindi particolarmente incline a svelare non solo i meccanismi della gestione securitaria/umanitaria dell'immigrazione, ma pure quelli relativi al funzionamento del welfare in Italia. Il focus sul lavoro di operatrici e operatori può quindi stimolare un'analisi “dal basso” che coniughi l'attenzione alla politica (*politics*) con un'indagine sulle politiche (*policies*), ovvero sulle modalità attraverso cui lo stato si occupa del “sociale” nei diversi contesti locali e professionali (Rimoldi e Pozzi 2022, Tarabusi 2022). In seguito alla crisi del welfare e alla privatizzazione dei servizi a partire dagli anni Ottanta del Novecento, e rinvigorito dopo la pandemia di Covid-19, il dibattito critico che si è sviluppato da una prospettiva femminista euroamericana ha proposto di riconcettualizzare le politiche sociali dello stato in termini di “politiche della cura” (The Care Collective 2020; Ticktin 2018; Tronto 1993; Woody et al 2021). Tali analisi hanno posto al centro del dibattito sul welfare statale il concetto di cura (*care*), per evidenziare come le politiche sociali siano chiamate a garantire il benessere e il mantenimento della vita superando le disegualianze socioeconomiche e la fissità dei ruoli di cura imposta dalla divisione sessuale del lavoro.

Se l'accoglienza può essere quindi concepita come parte delle “politiche della cura”, un'analisi di genere nei contesti di accoglienza è quindi essenziale per interrogare come il genere venga costruito anche attraverso i processi istituzionali che pertengono più strettamente alle politiche sociali dello stato. Focalizzandoci dunque su come le distinzioni fra “uomini” e “donne” vengono trattate e riprodotte nel sistema di asilo in Italia, e facendo ricorso a un approccio intersezionale che non si limiti all'analisi della gestione umanitaria della popolazione migrante, possiamo rilevare come le persone richiedenti asilo siano da un lato inserite in canali specifici di tutela,

e dall'altro finiscano per incontrare le idiosincrasie dei processi di presa in carico nel più ampio contesto dei servizi rivolti alle persone.

Nella mia esperienza come operatrice dell'accoglienza a partire dal 2016, ho lavorato per lungo tempo in strutture dedicate a nuclei familiari, e in particolare a donne e bambini, per poi passare a coordinare i progetti SAI gestiti dall'associazione per cui lavoravo. In quest'ultima fase della mia esperienza lavorativa mi sono trovata a seguire i percorsi delle persone ospiti sia in strutture per donne e nuclei, che in strutture maschili. Le considerazioni che qui presento sinteticamente sono il frutto di una riflessione condivisa con le mie colleghe di coordinamento, con le quali era nato un confronto spontaneo sul disagio che provavamo ad occuparci dei progetti delle donne (cfr. Pilotto 2023). Io e le colleghe constatavamo infatti che nella maggior parte dei casi il lavoro con le donne portava a noi lavoratrici maggiori tensioni e frustrazioni, a causa di una più difficile “riuscita” dei loro “percorsi di inserimento socio-lavorativo”. Il nostro mandato di cura e sostegno sembrava paradossalmente confliggere con il loro ruolo di cura nei confronti dei figli, poiché quest'ultimo lasciava spazio limitato alla graduale costruzione di “autonomia” della donna, che costituiva il fine ultimo del progetto di accoglienza. Il paradosso riguardava anche il fatto che pure noi eravamo donne lavoratrici investite in un servizio considerato “essenziale”, il cui mandato finale – ovvero lo sganciamento delle donne rifugiate dal servizio stesso – faceva però evaporare l'empatia con le “utenti”.

Nella maggior parte dei casi le donne vivevano con i loro figli e/o portavano a termine una o più gravidanze nel corso della loro permanenza nei centri di accoglienza. La frequente presenza di bambini molto piccoli investiva la loro giornata di un grande impegno di cura, e non essendo ancora nella fascia dell'obbligatorietà scolastica questi bambini rimanevano per la maggior parte del tempo in casa con le madri. Inoltre, la possibilità di accesso ai servizi socio-educativi rivolti alla fascia 0-6, come asili nido e scuole materne, non era affatto scontata, e molto dipendeva dalle opportunità offerte dai territori. Spesso i territori marginali, al di fuori dai centri urbani, erano quelli in cui potevano mancare anche i servizi di base (non solo per le persone richiedenti asilo ospiti nei centri, ma anche per la popolazione locale),

e qualora esistessero, i servizi per la fascia 0-6 non riuscivano a rispondere al numero di richieste. Nella mia esperienza di lavoro con le donne madri, quindi, l'accettazione dell'iscrizione di un/a bambino/a alla scuola dell'infanzia era di per sé motivo di gioia e soddisfazione anche per noi operatrici dell'équipe, oltre che per le madri stesse, perché rimandava alla possibilità di liberare il tempo della donna dall'impegno di cura e di dedicarlo alle attività di progetto. Nelle strutture per uomini singoli (solitamente ragazzi con età compresa fra i 20 e i 30 anni), invece, il lavoro poteva concentrarsi sull'individuo e sulle sue risorse personali, nonostante comprendesse anche una presa in carico delle fragilità legate alle difficoltà e alle esperienze di violenza vissute nel Paese d'origine e/o nella migrazione. I ruoli sociali che i ragazzi occupavano in quanto figli o padri di famiglie rimaste nel loro Paese d'origine avevano un peso considerevole sui loro bisogni individuali (come quello di avere un reddito); tuttavia, la loro esperienza di vita in Italia era sottratta dall'immersione quotidiana in queste relazioni familiari e faceva apparire il loro come un tempo potenzialmente "pieno" che avrebbero potuto investire su di sé. Nella pratica, ad esempio, i ragazzi potevano frequentare i corsi di italiano secondo il calendario stabilito, mentre alle donne con figli piccoli non era consentito entrare in classe con i loro bambini, salvo i rari casi in cui alcune associazioni attivavano un servizio di baby-sitting da affiancare alle lezioni. La frequenza ai corsi di italiano, che rappresenta la base del progetto di accoglienza e del suo obiettivo primario che è l'acquisizione di "autonomia", risultava quindi praticamente impossibile per le donne madri.

Per queste ragioni il lavoro con le donne era costantemente confrontato a degli impedimenti, che non derivavano solo dall'impegno di cura nei confronti dei figli, ma anche dalla mancanza di sostegno all'interno della rete dei servizi. Le distinzioni di genere che noi operatrici utilizzavamo nella valutazione del nostro stesso lavoro, apprendoci alquanto problematiche, ci avevano spinto a riflettere ulteriormente sulla natura del nostro lavoro e, in particolare, su quanto era richiesto a noi e alle beneficiarie all'interno dei progetti di accoglienza. La questione del tempo appariva centrale, dal momento che i progetti di accoglienza hanno durata limitata. Nel caso della rete SAI è in ultima istanza il Servizio Centrale di Roma che determina la

fine del progetto. Nel patto di accoglienza che sancisce il suo inizio, e che gli ospiti firmano insieme ai responsabili del progetto al momento del loro ingresso in struttura, la durata è riferita a sei mesi con possibilità di proroga “straordinaria” di ulteriori sei mesi. Nella pratica, in base alla mia esperienza dal 2016 al 2022, qualora l’ente locale chiedesse più di una proroga al Servizio Centrale, i progetti dei beneficiari singoli potevano durare fino a un massimo di due anni, mentre le proroghe per i nuclei familiari erano concesse generalmente fino a tre anni. Non solo questo rappresenta il tempo di permanenza nelle strutture di accoglienza – ovvero il tempo in cui l’alloggio è garantito – ma è anche il tempo a disposizione delle operatrici e degli operatori per svolgere il proprio mandato professionale sui singoli casi. Se il progetto di accoglienza prevede una gradualità nel raggiungimento di certi obiettivi, la somma meta è costituita dall’acquisizione dell’“autonomia personale”, che dovrebbe coincidere con l’uscita dal progetto di accoglienza dopo aver trovato lavoro e casa. Secondo questa declinazione ufficiale, il concetto di autonomia rimanda quindi alla capacità personale di provvedere per sé (e per i propri figli) al di fuori del circuito dell’assistenza statale. Per i motivi che ho discusso più sopra, nella mia esperienza lavorativa nessuna delle donne madri ha potuto raggiungere questo obiettivo nell’arco dei tre anni di accoglienza. Di conseguenza, l’équipe dell’accoglienza era tenuta a presentare questi casi ai servizi territoriali del comune di residenza, dal momento che la fine del progetto di accoglienza era stata comunque sancita. Solitamente, però, nemmeno i servizi sociali di competenza avevano risorse da mettere a disposizione al momento dell’uscita delle donne e dei minori dal progetto, trovandosi a proporre soluzioni di emergenza come la collocazione in hotel o nella pronta accoglienza. Tanto l’esperienza di accoglienza delle donne madri che il lavoro con loro parevano ugualmente rimanere confinati ad un tempo “improduttivo” e a una gestione emergenziale. In questo senso però, il “continuum emergenziale” non riguardava la gestione umanitaria dell’accoglienza (cfr. Pitzalis 2020b), ma la mancanza di opportunità che caratterizzava l’esperienza delle donne in un contesto di scarsità che – lungi dall’essere una mera retorica utilizzata dai servizi (cfr. Vacchiano 2011) – rimanda al drammatico stato del welfare italiano. Al contempo,

la retorica sulla costruzione di “autonomia” sulla quale il progetto di accoglienza si reggeva, favoriva la loro totale responsabilizzazione in virtù delle loro scelte di gravidanza e maternità: secondo una diffusa percezione nei servizi, compreso quello dell’accoglienza, le donne avrebbero dovuto essere più proattive, più organizzate, più concentrate su sé stesse che sulle loro relazioni affettive e sui loro desideri di maternità; avrebbero dovuto “rendersi conto” delle condizioni in cui vivevano e desiderare di emanciparsi dal loro stato di dipendenza, fosse quello legato ai loro rapporti con gli uomini o quello vincolato all’assistenza offerta loro dallo stato. Agli occhi dei servizi, quindi, le donne risultavano da un lato bisognose di maggiori tutele perché considerate più vulnerabili, e dall’altro non abbastanza meritevoli di aiuto poiché responsabili delle proprie “scelte” di fronte alle istituzioni.

Grazie alla nostra riflessività condivisa, io e le colleghe ci siamo rese conto che era la natura stessa del progetto di accoglienza a nutrire le nostre emozioni rispetto al lavoro che svolgevamo. La centralità che l’individuo acquisiva negli interventi che avremmo dovuto realizzare era chiara fin dai documenti che compilavamo insieme alle ospiti per seguire le diverse fasi del loro percorso di accoglienza. Il Progetto Personalizzato di Accoglienza Integrata (PPAI), per esempio, era costituito da una tabella in cui le righe rappresentavano le diverse aree d’intervento (L2, legale, sanitario, lavoro, autonomia/casa), mentre le colonne indicavano chi avrebbe dovuto compiere le diverse azioni programmate (operatrici dell’accoglienza, operatore dell’area legale o dell’area lavoro, beneficiario/a). Questo strumento di pianificazione, utile all’organizzazione del lavoro stesso e alla condivisione degli obiettivi fra tutte le parti, ambiva ad essere “personalizzato” proprio per rispettare le caratteristiche di ogni caso, ma in tal modo non poteva che misurarsi sull’individuo. In questo schema l’esperienza delle donne madri si traduceva in una serie di obiettivi, come “isciversi al corso di italiano” o “cercare lavoro”, che non lasciavano quasi alcuna traccia delle loro relazioni e del loro impegno quotidiano con i figli, salvo poi condizionare in modo importante l’organizzazione delle loro giornate e il raggiungimento degli obiettivi prefissati in vista dell’uscita. Se le opportunità offerte all’interno dei servizi, e in particolare dei servizi scolastici, avevano importanti ricadute

sull'andamento dei percorsi di accoglienza delle donne, il progetto di accoglienza si focalizzava sul lavoro con individui neutri senza tenere in conto – almeno nei suoi registri ufficiali – di come l'accesso o meno a tali opportunità differenziasse i percorsi di vita di ognuna. La standardizzazione delle pratiche burocratiche e lavorative tesa al raggiungimento dell'“autonomia personale”, in particolare tramite l'acquisizione della competenza linguistica, l'ottenimento di un contratto di lavoro e la capacità di pagare l'affitto di una casa, portava quindi al fallimento annunciato dei progetti di accoglienza delle donne. Se in tale processo di standardizzazione la sensibilità di genere andava perdendosi dentro una concezione neutra dell'individuo, le lavoratrici dell'accoglienza oscillavano fra fastidio e preoccupazione, colpevolizzazione e auto-colpevolizzazione, condividendo dal proprio posizionamento un senso di abbandono nel trovarsi da sole a curarsi del destino delle persone.

Considerazioni finali: invisibilità del genere e femminile improduttivo

Nonostante la discussione fin qui elaborata abbia sollecitato in particolare modo i confini binari del genere (maschile/femminile), abbiamo visto come questo concetto divenga essenziale nel mettere in luce le discrasie fra rappresentazioni e prassi istituzionali che hanno per oggetto il variegato mondo sociale delle persone richiedenti asilo e rifugiate. “Vulnerabilità” e “violenza” sono state analizzate come categorie che entrano direttamente in gioco quando si tenta di applicare una “sensibilità di genere” al dispositivo dell'asilo, tanto nell'ambito del riconoscimento legale della protezione internazionale che in quello della gestione dell'aiuto. Se la ricerca sociale e la critica femminista hanno messo in luce i caratteri di variabilità, flessibilità e performatività del genere nei diversi contesti sociali e culturali, in base alle analisi qui presentate la categoria del genere sembra irrigidirsi di fronte a nuove definizioni normative, in particolare riferite al “femminile” e al “maschile”, prodotte proprio all'interno del sistema d'asilo. La sessualità si trasforma allora “in ulteriore dispositivo di gerarchizzazione e differenziazione” (Facincani 2019: 167) nel suo intersecarsi con i processi di razzializzazione

a cui la popolazione migrante è sottoposta. Un'attenzione alla relazionalità asimmetrica che costituisce il genere, determinata dal posizionamento dei soggetti, ci aiuta quindi a mettere in luce l'intersezione delle categorie di sesso, razza e classe nel trattamento istituzionale delle persone richiedenti asilo e rifugiate. Se le donne migranti sono generalmente considerate come "vulnerabili" e maggiormente esposte alla violenza di genere, abbiamo visto come la maggior parte dei lavori etnografici abbia evidenziato il paradossale intreccio di "vulnerabilità" ascrivita e concomitante abbandono istituzionale che le donne richiedenti asilo sperimentano in Europa. Tuttavia, diversi studi etnografici hanno messo in luce anche la capacità delle donne di appropriarsi attivamente delle opportunità, come pure dei vincoli, posti loro dal sistema dell'asilo, tanto nell'ambito della riproduzione e della maternità, che all'interno dei molteplici processi di vittimizzazione messi all'opera nei diversi ambiti di applicazione della legge e nelle prassi istituzionali. Se dimostrarsi "vittima" passa attraverso il meccanismo della "testimonianza", gli studi antropologici hanno sottolineato come le stesse modalità con le quali organizzazioni e istituzioni intendono "dare voce" alle persone rifugiate, tendono invece a silenziarle (Cabot 2016). L'attenzione al genere conferma infatti come l'esperienza delle persone rifugiate trascenda per sua stessa natura i "confinamenti cognitivi" ai quali i processi istituzionali di riconoscimento e protezione fanno riferimento (Carnassale e Spada 2019). Per quanto ci si doti di strumenti sempre più raffinati e "sensibili al genere", quindi, il vissuto di richiedenti asilo e rifugiate non può che sfuggire ai criteri utilizzati per produrne la riconoscibilità nel quadro delle strutture di governo del fenomeno migratorio.

Tale dimensione di costitutiva sfuggevolezza ed eccedenza riguarda anche il sistema di accoglienza e la sua partecipazione al welfare statale. Una lettura etnografica del lavoro con donne e uomini richiedenti asilo ha mostrato come operatrici e operatori svolgano una potenziale funzione di "ponte" fra le persone migranti e i servizi. Se tale funzione è fondamentalmente volta a supportare le persone nell'accesso ai diritti di cittadinanza, essa porta con sé il rischio che l'accoglienza si trasformi in un settore di intervento specificamente dedicato alla popolazione richiedente asilo, sostenendo più o meno

implicitamente un processo di razzializzazione del welfare statale. L'ampio e variegato mondo dell'accoglienza, poggiando sull'economia del sociale in Italia, diventerebbe quindi il servizio dedicato alle persone richiedenti asilo e rifugiate, invece di lavorare in rete con i servizi nei diversi territori: questo fenomeno, osservabile già in molti contesti, produce tanto la sensazione di abbandono e solitudine dei lavoratori dell'accoglienza, che il fallimento dei progetti di accoglienza stessi.

Analizzando il lavoro nell'accoglienza attraverso una prospettiva di genere, e riflettendo sulle distinzioni fra "uomini" e "donne" che le stesse lavoratrici dell'accoglienza producono per valutare il proprio lavoro, abbiamo rilevato come l'intreccio fra accoglienza e rete dei servizi sia di fondamentale importanza per la riuscita dei progetti. Le donne madri con figli nella fascia d'età 0-6 sono infatti prese fra un progetto di accoglienza a scadenza, e lo stato di scarsità e mancanza di sostegni che caratterizza il welfare in Italia, a partire dall'insufficienza dei servizi scolastici e delle politiche abitative. Nonostante le donne richiedenti asilo e rifugiate siano inserite in percorsi di "inserimento socio-lavorativo", i problemi che i genitori migranti affrontano non sono molto diversi da quelli delle famiglie italiane, specie se di classe medio-bassa e in condizioni di precarietà socio-economica. L'assenza di opportunità che le stesse operatrici affrontano nei diversi territori mina il loro mandato professionale di progettazione e supporto sociale, che ha come ambizioso obiettivo l'accompagnamento all'acquisizione di "autonomia" in vista dell'uscita dal progetto. La standardizzazione dei criteri per realizzare il progetto di accoglienza, fondato sul successo individuale, cela la fragilità del welfare statale in materia di sostegno alle famiglie, politiche abitative e politiche del lavoro. In un contesto storico-economico caratterizzato dai tagli alla spesa pubblica e dalla privatizzazione dei servizi, l'accoglienza perde quella "sensibilità di genere" che il sistema di asilo vorrebbe abbracciare quando investe la questione della vulnerabilità e della violenza. Non riuscendo a rispondere alle sue funzioni di supporto, il progetto di accoglienza rischia di rafforzare i processi di precarizzazione e vulnerabilizzazione che sarebbe supposto contrastare. La costruzione sociale e culturale del genere, che prevede che siano le donne a farsi "naturalmente" carico del ruolo di

cura, ribadisce l'idea di un femminile "improduttivo" e quindi "fallimentare" nell'economia sociale di stampo neoliberale, attribuendo alle singole persone la responsabilità del proprio destino. L'invisibilizzazione del genere produce al contempo la frustrazione e il senso di solitudine e abbandono che anche operatori e operatrici provano: nel loro ruolo di interconnessione con il mondo istituzionale, essi acquisiscono conoscenza e consapevolezza delle condizioni socio-economiche entro cui il loro lavoro si situa, e dei limiti strutturali che lo definiscono. In un'economia del sociale retta per la maggior parte da donne lavoratrici, e che fa della "cura" il suo mandato professionale ufficiale, l'analisi di genere applicata al lavoro nell'accoglienza rivela i silenzi e le rimozioni che attraversano le politiche sociali dello stato, così come la costitutiva interdipendenza delle vite, che lega "cittadine" e "non-cittadine" a uno stesso bisogno di attenzione e sostegno.